

II. — MEMORIE E RELAZIONI.

A. — L'EMIGRAZIONE E LA COLONIZZAZIONE DEGLI ITALIANI E L'AVVENIRE DELLA REGIONE PLATENSE.

*Conferenza del prof. A. BRUNIALTI tenuta alla Società Geografica
il giorno 6 gennaio, 1882.*

In tutti i Congressi Geografici, in quelli di Geografia commerciale, nei Congressi, per fortuna ancora nazionali, degli Economisti, si ripresenta la questione della emigrazione, *vexata questio*, come di nessun'altra si può dire più fondatamente. Geografi ed economisti s'avvedono, ogni di più, quale grande trasformatrice della terra abitata e della ricchezza che vi si accumula sopra, essa sia, questa audace razza di umani. Non ci è più concesso vedere popoli erranti precipitarsi l'uno sull'altro, confondersi e scompigliarsi con alterna vicenda, e determinare la formazione di nazioni nuove. Cessarono quei grandi esodi, onde ai contemporanei diedero spettacolo, quasi soli fra genti civili, i Mormoni dell'Utah ed i Boeri dall'Africa Australe, e delle sacre primavere serbano appena i lineamenti le emigrazioni moderne. Che anzi, come si fu messa un po' di luce in quella spessa foresta popolata di nibbi e di avvoltoi che fu per più secoli Europa, l'uomo parve o si volle attaccato alla gleba dove era nato, e fin nei nomi di venturiero e fuoruscito si esprime l'antipatia per coloro che lasciavano le anguste e chiuse patrie.

La libertà dell'emigrare non fu tra le meno contese, sebbene, a più d'una forma di dispotismo, paresse preferibile revocare l'editto di Nantes, cacciare i mori, perseguitare gli ebrei, piuttostochè scemare l'unità della fede od accogliere il timore di ribellioni sociali o politiche. Come una pecora non può uscire dalla greggia, che pronti la inseguono i cani e la ripiglia il padrone, cui spettano le lane ed ogni cosa, così a nessuno, anche nei vecchi Stati italiani, era consentito uscire a capriccio, e scemare della propria persona il patrimonio del principe. Persone ed idee dovevano gabellarsi alla dogana come le merci, e se era difficile uscire

dallo Stato, più difficile riusciva attraversare o frequentare gli altrui. Naturali, d'altronde, codesti divieti della politica, e più assai non lo sarebbero adesso comportabili queste limitazioni della libertà personale. Tali erano le difficoltà, tradotte specialmente in tempo ed in denaro, del viaggiar di una volta, da reputarsi quasi degne del Ramusio narrazioni di viaggi che noi compiamo tra uno sbadiglio e l'altro, in poche ore. Assai più angusti e più chiusi dei confini politici, erano gli orizzonti dell'anima, e molto più impacciate delle strade, le vie del pensiero, per cui pochi sapevano ed osavano valicare i monti ed i mari, e sentivano il desiderio, oggi per molti prepotente, dell'Africa impermeabile, dell'America lontana, dell'Asia piena di fantasticherie da romanzo. L'emigrazione supponeva allora negli Italiani coltura e mezzi non comuni; era determinata da una straordinaria energia, e da sentimenti, a dir breve, affatto contrari a quelli che la muovono adesso. A questo modo siamo venuti crescendo in fama nel mondo col declinare delle nostre sorti; e alla storia del Regno d'Italia potrebbe essere premessa prefazione degna, narrando le cose operate dagli Italiani, che col senno o colla mano hanno levato grido di sè fra stranieri, una storia, disse già Cesare Balbo, peculiare al nostro paese, intera, magnifica.

Le mutate vicende politiche contribuirono principalmente ad alterare il carattere della nostra emigrazione, ma ben altri fattori si aggiunsero a determinarne il rapido aumento. Ricordo cose note. Da venti anni la ricchezza, siamo giusti, è accresciuta e diffusa, l'educazione è progredita, si elevarono i sentimenti morali. Ma il bisogno, il desiderio e la medesima potenzialità di un maggior benessere aumentarono e si diffusero più della ricchezza; la libertà fu ed è forse tuttavia più grande dell'educazione; e l'elevazione del sentimento morale non è ancora tale, da garantire efficacemente un ordinamento sociale cementato già dal sentimento religioso. Quindi un impulso, un desiderio vago, un bisogno di cercare il benessere laddove può raggiungersi più presto e più completo; quindi un'agevolezza grande di illusioni e di inganni; quindi una specie di compromesso tra i ruderi della fede, che predica il lavoro e la rassegnazione, e gli impulsi del sentimento, che suscita la ribellione.

Mi sono cacciato più volte, e quanti altri l'han fatto! tra la gente che emigra, e cercai di penetrare in quelle anime tormentate, di scrutarle, di commoverle; ho veduto più d'un economista tentennare il capo davanti a questo problema, più d'un uomo di Stato pigliare contraddittorie risoluzioni, passando da improvvidi divieti a liberaleschi entusiasmi. E ancora mi pare degna d'invidia la calma del nostro Bodio, il quale, ricco di quel po' di cifre che può raccogliere con un'assidua e multiforme ricerca, vi dice, almeno, di dove specialmente muove l'emigrazione e perchè, dove va, co-

in'è composta, e dirà in avvenire, almeno ne accolse il voto a Venezia, quali ne siano le varie sorti, nei diversi paesi ai quali muove, che è la ricerca più delicata ed ardua, ma vince di lungo tratto le altre per la sua importanza morale, politica ed economica.

Il problema vuol essere considerato in rapporto all'individuo, e in rapporto allo Stato, e, sebbene io vi inviti a considerarne una sola applicazione, che vorrei mostrarvi, come si è venuta maturando nella mia mente, possibile, pure giova porlo tutto intero, senza pregiudizî di dottrine, senza illusione di cifre, senza impaccio di interessi, sian pure elevati.

L'emigrazione è utile, in generale, all'individuo se spontanea e cosciente; se non è tale, per lo più nuoce, conduce a miseria, a patimenti orribili, alla morte. Ho sentito cento volte narrare di pietose odissee, di strazî lacrimevoli, di tali martirî di corpi e di anime, da superare ciò che di più spaventoso può immaginare la nostra mente, o sta scritto negli annali della schiavitù o nella storia lugubre della miseria. In fondo in fondo c'erano sempre l'ignoranza, l'inganno, i tradimenti: i poveretti non sapevano dove andavano; in America, si era lor detto, come fosse la provincia natia; non vi erano attesi da amici o da parenti, dovevano pagare di persona, e a quali usure! la spesa del trasporto e le altre. Ma ho anche constatato a prova di fatti come coloro che emigrano spontaneamente, e fanno proprio dove vanno, meglio se vi sono attesi, o guidati da leali amici, o da parenti, meglio ancora se recano un piccolo peculio, tutti questi migliorano la loro condizione. L'interesse individuale domanda, dunque, soluzioni molto semplici: severi freni legislativi agli inganni, informazioni intelligenti, diligenti, sicure, pronte, ufficiali, e gente di cuore, che li consigli ammodo, senza preoccuparsi, per esempio, dell'aumento di salari agricoli. Non parlo delle molteplici influenze, che si possono esercitare sulle cause che determinano l'emigrazione, specie con quella legislazione sociale di cui sta già davanti alla Camera qualche saggio degno dell'applauso di tutti gli uomini d'ingegno e di cuore.

L'emigrazione è tale fatto naturale, che nulla farà cessare, neanche la forza; ma dipende da noi scemarla, dirigerla bene, darle od accrescerle la coscienza di sè, rimuovere le cause artificiali, che turbano, impacciano, deformano uno dei più delicati e complessi fenomeni della vita sociale.

Se ci facciamo a considerare l'interesse dello Stato, la soluzione è molto più ardua. Appare subito la necessità di una distinzione. Alcuni Stati hanno possedimenti coloniali, ed altri no; la questione dell'emigrazione non può venire considerata da tutti ad un modo, nè a tutti convengono le stesse leggi. Quella si tenne già per intimamente connessa alla questione delle colonie in altri tempi, poi parve distinta, adesso si ristabilisce, con nuovi argomenti, la connessione antica. Nè, forse, a torto.

Gli Inglesi si chiamano un mondo a parte, e si appartano sovente nel loro mondo. La duplice evoluzione demografica che essi compiono, per via delle agglomerazioni urbane e delle diffusioni coloniali, è incontestabilmente utile allo Stato e alla razza. Nelle città la civiltà, che ne toglie il nome, si addensa; la politica, che fu da principio l'arte di ben governare la città, si perfeziona; si sviluppano il commercio, l'industria, e le stesse forze direttive dell'agricoltura nazionale sono animate da uno spirito cittadino, mentre lo sviluppo delle forze meccaniche da un lato, delle intellettuali dall'altro, corrisponde alla minore domanda di forze nervose e muscolari. Nelle colonie si elaborano, in condizioni molto più favorevoli, i fattori, che estendono l'influenza multiforme accumulata nella madrepatria. Chi sa a quante figliuole i cortigiani delle demagogie di là da venire, ripeteranno l'*oh matre pulchra filia pulchrior*, che già cantarono, celebrando il primo centenario della loro indipendenza, gli Stati Uniti d'America! Che vita, che energia, che audacia di speranze non si agita in quei giovani mondi dell'Australia e della Nuova Zelanda! che dominio civile non esercitano gli Anglosassoni sui dugentocinquanta milioni del gran formicajo indiano! che aumento di potenza non si ripromettono in quell'Africa Australe, dove non li trattengono nè le desolate solitudini del Kalahari, nè le zagaglie dei selvaggi, nè i diritti o le pretese dei Portoghesi? Andate un po' a dire agli Inglesi, onesti proprietari di campagna, filantropi in cerca d'impiego, funzionari che rifate il mondo a circolari, andate un po' a dire agli Inglesi, che l'emigrazione è un movimento dannoso, che scema le forze vitali allo Stato, lo impaccia dovunque, lo costringe ad assidue tutele e dispendiose vigilanze, lo impoverisce e lo scompiglia! Con che fiera indifferenza il *Times* constatava testè, che verso la fine del secolo gli Stati Uniti potranno ben essere cento milioni! Con quale coraggiosa larghezza d'autonomie, dopo che Lord John Russell ha bruciato le navi del vecchio sistema coloniale, governano i loro possedimenti! Che vasti orizzonti non si dispiegano innanzi agli abitanti di quella grande isola, sopra le nebbie del loro cielo, oltre le tempeste del loro mare!

So bene, che i Tedeschi pensano altrimenti. Guardano con occhio d'invidia non gl'Inglesi, troppo superiori a cotesto sentimento, ma i Francesi che dalle loro colonie non ebbero che danni ed onte, gli Spagnuoli che le sfruttano come ruderi d'un magnifico patrimonio pazzamente scialacquato; i Portoghesi, che rammentano d'averle solo quando pare loro che altri le minacci; gli Olandesi che governano le colonie come privati poderi, grave cura, che non i soli Tedeschi vorrebbero loro alleviare, alla Nuova Guinea specialmente. Sono coloni eccellenti, i Tedeschi; pazienti, laboriosi, economi, con poche pretese, facili a piegarsi agli usi ed ai co-

stumi, e più facilmente assimilabili, che tali da determinare influssi favorevoli allo sviluppo della loro razza. Jules Duval, che fu l'ultimo a crederlo, li teneva anche per rassegnati. Il mare che bastò alle glorie dell'Hansa, è piccolo, diceva, per una nazione marittima, e poi, aggiungeva, la patria, per i Tedeschi, non è la nazione, non è la razza, è la tribù, la famiglia; sì ch'essi amano associarsi ad altri popoli coi quali si confondono. O non ci fu chi, forse per vendicare scientificamente la incivile persecuzione, adoperavasi testè a mostrare che, in fondo, i Tedeschi sono tutti semiti? Ma il principe Bismarck, che ha una scienza economica sua, come la politica, dopo aver tastato il terreno su più d'un punto, appostava in bilancio centoventicinque milioni di lire in dieci anni per comperare colonie dove riversare l'eccesso della popolazione tedesca, e coltivare i prodotti tropicali e gli altri che la Germania trae di fuori, spendendo un anno sull'altro dieci volte tanto.

I denari si trovano, gli uomini ci sono; ma la terra, dove fare questa curiosa esperienza di colonia scientifica? Potrebbe comprarla; senonchè gli Svedesi hanno venduto tutto, i Danesi hanno più niente di buono, gli altri non vendono. Le Samoa sono troppo povera cosa, ed a trattare coi principi della Malesia o colle tribù del Congo, come seppero a prova Richthofen, Bastian e tanti, c'è da rimettere altro che i milioni! Fu chi propose il Venezuela, uno stato più piccolo dell'Argentina, quasi la metà, ma abitato poco meno di questa. Dirigiamo a quella volta, propose il Goldwink, i nostri emigranti; in vent'anni ne saremo i padroni, e come allora sarà aperto, dicono, il Canale di Panamá, avremo una posizione magnifica, che nessun Monroe ci potrà contrastare. Economisti molto serî ed autorevoli batterono le mani: lo noto, perchè mi preme tener conto di cosiffatta compagnia, non foss'altro per togliere al collega Lombroso ogni argomento di coscrivermi tra i suoi soggetti, dopo quello che sarò per esporvi.

Coloro, che hanno sfogliato l'ultimo Almanacco di Gotha, lo avranno ben notato, che siamo diventati una potenza coloniale anche noi, lo sapete del resto, in grazia ad Assab. Che fosse nostra, per legittimo acquisto, me lo diceva sempre quel simpatico eroe del lavoro, che fu Raffaele Rubattino; ma il Governo ci pensò per dieci anni se dovesse o pur no affermare proprietà su quella terra africana, che la pelle di un bue coprirebbe senza lo stratagemma d'alcuna Didone. Gli è che non solo il Governo, ma più l'opinione colta hanno avuto sempre una salutare paura delle colonie territoriali. Avevamo da pensare a troppe cure, senza uscire di casa, ed uscendovi ci arrestavano troppo note favelle presso ai confini, per volgere in mente lontani e difficili acquisti. Poi eravamo a corto di quattrini, di navi, di studî, di energia, di tutto, insomma, fuorchè

d'uomini politici, che avremmo potuto mandare al governo d'alcune colonie, con gran beneficio della vita parlamentare: una delle cause per cui fiorisce in Inghilterra.

Il giorno in cui riuscirà a qualcuno di mettere le mani dentro gli archivî del nostro Ministero degli Affari Esteri, avremo tuttavia una storia poco gloriosa, lo so, ma utile di tentativi. Amato Amati propone, quando non è ancora tutta inglese, un lembo d'Australia; Celso Moreno sposa non so quante figlie d'un principe della Malesia; Emilio Cerruti e poi Odoardo Beccari ci invitano a pigliare buona parte della Nuova Guinea. Altri propone un tratto di Borneo, altri Socotora, altri la costa che è tra il Marocco e la Senegambia. Il Padre Abbona ci addita la Birmania; il Padre Stella, insieme ad Antinori, fonda la colonia di Sciotel; un patrizio veneziano parla di certi diritti su Cipro. Ci accusano di aver tentata la seduzione degli Albanesi, il ratto della Tunisia; per ultimo ci si manda a Tripoli, mentre i nostri pionieri, con tutt'altri intenti, si affaticano nella Cirenaica e nello Scioa. Di tutti questi sogni, progetti, tentativi, stretta la mano, ci resta Assab, dopo tutto, un pugno di mosche. Ma possiamo ancora sognare, metter fuori progetti, far tentativi: forse siamo sulla buona via, abbiamo elementi preziosi da mettere a profitto, non ci rimane che coordinarli, dirigerli, completarli, guidarli fermamente ad una mèta fissa, possibile, degna.

Un ufficiale della nostra marina, col quale si percorreva ridendo quella che io non oserei davvero chiamare la nostra storia coloniale, mi disse più volte: oh, se il Governo ne avesse voluto per davvero delle colonie! Si piglia un uomo energico, due navi, un equipaggio a tutta prova; si sbarca dove si vuole, purchè non sventoli una bandiera europea o dei maggiori potentati dell'America o dell'Asia; si subisce, se occorre, un affronto, e si piglia la terra. Il Governo sconfessa il capitano, manda una nota alle Potenze, se ne lava le mani. Ma la bandiera rimane, gli emigranti accorrono, il paese è nostro. Pare una avventura da medio evo, eppure gli è con questa politica, più macchiavellica che umana, che l'Inghilterra ha messo insieme parecchie delle sue colonie, e altrove non ne mancano parodie: persino Roustan non si difende forse con Warren Hastings? Cotesti provvedimenti spicci, lo so, male s'addicono a nazioni come la nostra, per troppe ragioni. A noi, da certi rifiuti, sebbene fatti a mo' di Papa Celestino, è derivata maggior forza che ad altrui da certe conquiste. Ma la questione è di forma non di sostanza. Quanto alla sostanza, troppo si va ormai diffondendo in Italia e fuori la convinzione del bisogno di esercitare in qualche parte la nostra influenza, se non proprio politica, almeno civile ed economica. Non io dirò, come un eminente pubblicista tedesco, non si dia Stato perfetto senza colonie; ma neanche parmi si possano negare niù da alcuno i vantaggi che ne derivano.

Lo sviluppo industriale non può arrestarsi ed intanto è più che mai scossa la fede nella libertà degli scambi; quindi una crescente necessità di mercati dove per forza di primato, per legge di Geografia, o per affinità civili, ciascuna nazione possa avere e crescere un popolo di consumatori. La questione si può porre sotto altra forma: ricercare se la civiltà italiana abbia ancora tal forza diffusiva da determinare la formazione d'una colonia, e dove si riscontrino le condizioni più favorevoli di questa formazione, che è appunto l'applicazione del problema che io mi propongo di esaminare.

I vantaggi dell'immigrazione sono ammessi da tutti gli Stati dove la scarsa popolazione vive disseminata sopra una terra ampia e ferace. Ne profittarono primi gli Stati Uniti, che per lunghi anni, mentre l'America Meridionale lottava per la sua indipendenza e l'Australia era luogo di pena, attrassero senza rivali quella gran massa di popolazione, che, spezzati i vincoli del cuore o dell'interesse, lasciava un continente profondamente scosso dalla rivoluzione e dalle guerre dell'impero, nella servitù e nella miseria. Sperimentando tutti i sistemi, la grande repubblica vide fondersi in un gran popolo la continua corrente, e giganteggiare così da consentirle di smettere qualsiasi seduzione. Pur una ne rimane, che nessun altro Stato americano seppe imitare: il facile e sicuro acquisto delle terre, senza bisogno di intermediari, senza giuochi, con certi confini, per cui nessun litigio ne segue, e chi lavora il suolo, per cui paga un lievissimo corrispettivo, da 5 a 12 lire l'acre, ne diventa incontrastato padrone. L'Australia è colonia esclusivamente inglese; il Governo metropolitano paga talvolta il passaggio e persino consegna a chi parte il documento della proprietà che gli assegna; altrove la terra si vende a prezzo mite, ed in qualche luogo già vien meno ai pascoli immensi, alla progressiva coltivazione, al bisogno di una gente che si sviluppa in modo meraviglioso. Nella Nuova Zelanda le stesse facilitazioni, e furono tentati anche alcuni stabilimenti italiani; ma l'elemento inglese prevale a segno, che giammai vi possiamo sperare la più lieve influenza. Ed è inglese, sino a che diventi americano, il Canada, dove l'immigrazione è impacciata da leggi e costumi che i vicini hanno lasciato nel fardello del passato sin da quando sbarcarono dal *Fiordimaggio*.

Degli Stati dell'America equatoriale può dirsi, con qualche riserva, quello che un nostro console scrive del Venezuela: « promesse pompose che non si compirono; maltrattamenti d'ogni genere, intolleranza religiosa, obbligazione di prendere la cittadinanza appena colà sbarcati, fame e contagi, miserie di ogni classe obbligarono i governi europei, a vietare direttamente o indirettamente l'immigrazione per quel paese. I racconti dolorosi dei primi arrivati distolsero altri dal seguirli, quantunque quel Governo pagasse il

passaggio e desse pure in sul principio qualche sovvenzione (1). » Lo stesso, ripeto, può dirsi del Messico, delle minori repubbliche istmiche, della Colombia, e di gran parte del Brasile. Ammettiamo pure che i Governi, ammaestrati dalla esperienza od ammoniti dalle nazioni europee, facciano senno e, smessi gli usati inganni ed i rigori improvvidi, si facciano liberali ed ospitali. Ma chi muterà la natura? Chi potrà garantire l'immigrante, l'italiano specialmente, dalle conseguenze fisiche e morali del lavoro tropicale? Hanno, nol nego, anche quegli Stati, specie sui grandi altipiani, terre salubri e feraci; ma la natura vi è dovunque di tanto più grande dell'uomo, che questi non la vince, od è vittima della sua stessa vittoria. Ricordate le splendide pagine che il Buckle, esagerando, mettiamo pure, le influenze climatiche e telluriche, scriveva della impossibilità di vedere nell'India come nel Messico, nel Brasile come nell'Africa equatoriale, una robusta e durevole civiltà. L'uomo vi appare di troppo scemato, s'accascia, col suo grave corpo, l'animo s'impaura così da non tentare la battaglia, e vi si sviluppano le più profonde superstizioni ed i meno elevati sistemi politici, religioni senza fede, Stati senza libertà, individui senza responsabilità. Prospere colonie sorsero nel Perù, nel Chili, nel Brasile meridionale, e mi basti richiamare alla vostra mente quanto ne scrissero Giordano, Raimondi, Mantegazza, ed i migliori consoli che vi ebbe il nostro Governo (2). Anche l'Africa Australe attrae sempre più grosse correnti d'emigrazione europea; il Governo olandese ha fatto inauditi sforzi per chiamare gli emigranti a Giava e nelle vicine isole; finalmente non pochi Europei tentano il Giappone e tengono fissi gli sguardi alla Cina.

Se noi badiamo non solo al numero degli emigranti, ma alla nostra storia, ai nostri interessi, e ad una cotale predestinazione che io ben vorrei chiamare geografica, l'Italia ebbe od ha principalmente tre obbiettivi nel mondo: l'Africa, l'Oriente, la Plata. L'influenza che la nostra civiltà esercitò già sui due primi ci consente non solo di continuare a tenervi fissi gli sguardi, ma di fondare speranze anche maggiori sul terzo, dove le nostre forze d'azione sono di tanto maggiori, e potrebbero esercitare una decisiva influenza.

Geograficamente intendiamo per Regione della Plata il bacino del gran fiume sul quale i primi conquistatori trovarono tanta abbondanza d'argento da perpetuarne il ricordo nel nome: Comprende tre repubbliche: l'Argentina,

(1) Da uno studio dell'avv. PETICH, R. vice-consule a Rosario di Santa Fè, sulla Repubblica Argentina nel 1876 (*Bollettino Consolare*, vol. XII. parte II, nov. dec., 1876, pag. 138).

(2) GIORDANO: Lettere su Borneo, nel *Bollettino della Società Geografica*. — RAIMONDI: Il Perù. — PEROLARI MALMIGNATI: Il Perù e i suoi tremendi giorni. — PETICH: La Repubblica Argentina. — MANTEGAZZA: Río de la Plata e Tenerife. — STROBEL: Viaggi nell'Argentina meridionale — oltre ai numerosi rapporti pubblicati nel *Bollettino Consolare*, ed a quelli che videro la luce o furono riassunti nel *Bollettino della Società Geografica*.

l'Uruguay, il Paraguay, e tre provincie brasiliane, Rio Grande do Sul, Santa Caterina e Paraná. Rio della Plata in più ristretto senso è il vasto estuario, formato dalla unione dell'Uruguay col Paraná, che s'apre sull'Oceano Atlantico dal Capo Sant'Antonio al Capo Maldonado e su cui sorgono le due grandi metropoli di Buenos Aires e Montevideo. Una superficie di 4 milioni di chilometri quadrati su cui si accolgono presso a 4 milioni di abitanti, come chi dicesse gli abitanti del vecchio Regno di Sardegna sparsi sopra una superficie grande come quattordici volte l'Italia. La più vasta parte del territorio spetta alla Repubblica Argentina che è, a ragione di superficie, il sesto Stato del mondo, e per popolazione il ventiduesimo, 2,400,000 abitanti, a computi presuntivi, sopra più che 3,000,000 di chilometri quadrati. Seguono il Paraguay con 300,000 abitanti su 238,290 chilometri quadrati; l'Uruguay con 450,000 sopra 186,920 chilometri quadrati. Le tre provincie meridionali del Brasile accolgono insieme 750,000 abitanti, sopra una superficie di 532,028 chilometri quadrati (1). Vedete bene, c'è in media, per ogni abitante, un chilometro quadrato di superficie, e poichè in alcuni centri si addensano, vi corrispondono deserti sterminati.

Cabral aveva scoperto il Brasile, quando il nostro Amerigo Vespucci, come scriveva egli stesso al Medici, sperava ancora di poter volgere poco più sotto verso l'Oriente agognato, e il desiderio era stato anche più aguzzato dalla scoperta di Gama. Pinzon e Diaz de Solis passarono innanzi alla Plata senza sospettarla; nel 1815 Diaz de Solis ritorna e crede davvero che l'America finisca alla Plata, tanto è larga, e s'appunti e consenta il desiderato passaggio, che Magellano scopre poi molto più sotto. Un Italiano, Sebastiano Caboto, l'eterno *sic vos non vobis*, rimonta il Paraná e l'Uruguay, e nel 1530 sorge Buenos Aires, là dove Sancho del Campo, toccando la riva, aveva esclamato: *que buenos ayres son los de este suelo*. Distrutta e ricostruita più volte, vede sorgere nel XVI secolo Assunzione, Santiago del Estero, Mendoza, San Juan, Tucuman, Cordoba, Salta, Corrientes, San Luiz, e le altre. Succede una storia triste ed uguale di usurpazioni, di carneficine, di malgoverno, di tentativi come quello dei gesuiti nel Paraguay, sino a che, il 25 maggio 1810, memorabile giorno, Buenos Aires insorge. Sei anni dopo la repubblica è indipendente dagli Spagnuoli, e nel 1828 l'Uruguay si libera dai Portoghesi del Brasile. Ma, chiuso il periodo eroico, incomincia un'altra storia triste ed uguale, di anarchia e di tirannidi, di movimenti federali od unitari, di gelosie e di guerre civili o internazionali, per cui lo sviluppo della Regione Platense è ad ogni istante arrestato o impacciato.

(1) PETERMANN und BURMEISTER: *Die sudamerikanischen Republiken Argentina, Chile, Uruguay und Paraguay in 1875.*

Gli è che quelle repubbliche hanno anzitutto un grosso peccato originale. Non sono nate bene, da nobili impulsi, come gli Stati Uniti, ma dall'avidità dell'oro, dalla sete della conquista. I Pinzon, i Cabral, come gli audaci venturieri che conquistarono Quito e Cuzco, non avevano lasciata la patria per serbare la fede dei padri, o per governarsi liberamente, ma per arricchire, per tentare nuove e perigliose intraprese, per lasciare dietro a sé colpe e sventure. Uomini di ferro, audacissimi, instancabili; e dovevano essere amazzoni vere le prime donne che tennero loro dietro. Più di un popolo europeo ha origini anche peggiori, è risaputo, ma lungi dal risalire a soli tre secoli e mezzo, si nascondono fra le nebbie della mitologia preistorica e sembrano colpe di numi. D'altronde la colpa dei conquistatori fu scontata colla lunga e dura servitù e redenta colla guerra che combatterono in principio del secolo contro la madrepatria. Dovettero subito avvedersi quanto sia più difficile che conquistare indipendenza praticare libertà; gli elementi rabbiosi della natura spagnuola rimasero, l'avidità originale riprese l'impero, e le guerre civili scoppiarono con tutta la furia di una libertà compressa per tre secoli. « Furono allora, » dice Mantegazza, « slanci generosi e crudeltà inaudite, nobilissime aspirazioni di libertà e rapine vergognose; temperanze da Arabo ed orgie romane; ambizioni sfrenate, martiri generosi e folli; tutto quanto il fermentare tumultuoso d'una natura ricca e passionata, che nulla nascondeva, nulla temeva e tutto voleva » (1).

Le nazioni diverse, nelle quali si disgregò la vasta colonia spagnuola, non uscirono di getto dalla guerra dell'indipendenza. Erano tutti Spagnuoli o Portoghesi sbarcati da vascelli europei su quei lidi, ma ritrovarono tale varietà di terre e di climi e così diversa miscela di popolo, che le medesime piante, per via di innesti e di influssi diversi, diedero poi diversissimo frutto. E le differenze aumentano, così, che un giorno più nulla avranno di comune tranne l'origine, e forse la lingua.

Così, per non uscir dalla regione platense, non vi è somiglianza alcuna fra il Gaucho che doma cavalli e alleva pecore e buoi nella pampa argentina, il Paraguaiano che nei boschi umidi e caldi aspetta indolentemente il raccolto, il cittadino di Montevideo e di Buenos Aires temprato dal variabile clima a gagliarda operosità ed a grande mutabilità d'animo, e gli abitanti dell'altipiano andino, ai quali i venti forti ed asciutti e l'aculeo del bisogno temprano nervi e muscoli a maggiore energia di propositi. I Brasiliani, discendenti da quei Portoghesi che di tutte le genti latine ci sono più stretti di rassomiglianza e di simpatie, hanno nel S. la minore mescolanza di sangue, tranne qualche goccia di nero. Invece

(1) Op. cit., 3^a edizione, pag. 23.

gli abitanti del Paraguay hanno più di due terzi di sangue indiano, e così si spiegano le vergognose tirannidi di Francia e di Lopez; nell'Uruguay e nell'Argentina sono più evidenti i diversi contatti europei, specie italiano. « Su più vasta scala — cito ancora una autorità indiscutibile — non furono mai viste le famiglie umane frammischiarisi, incrociarsi, confondersi, quasi si fossero dato un convegno per ritemprare in un gigantesco passato l'umana schiatta, e da un infinito inbastardimento nascesse una nuova e fresca famiglia. Chi per le prime volte passeggia per le vie di una città sud americana, e vede in pochi istanti succedersi tutti i colori e tutte le fisionomie umane, rimane sorpreso, confuso, quasi dinanzi ad una insolita e proteiforme mascherata » (1).

I continui sconvolgimenti politici, la corrente dell'emigrazione, la varietà, la ricchezza e la grande mobilità dei suoi elementi sociali, danno alla società sud-americana un gajo e bizzarro aspetto di giovinezza. È una società che si forma, uscita già dalla fanciullezza, povera di pensiero, e ancora lontana dall'età matura, che non consente i mutabili desiderî e la pieghevolezza a nuove forme. È una società che trasforma continuamente sè medesima, diversa dalle pacate genti europee, e può subire ancora forti e meditati influssi. I viaggiatori imparziali constatano come tutti i Sud-americani, ma specialmente i Platensi, in una cosa si assomiglino, la beata indolenza, temprata ad una gaja vivacità. Trovasi cotesto carattere riflesso in tutta la loro vita familiare e sociale, dai frequenti sbadigli che interrompono le conversazioni, all'indifferenza con cui i vecchi cannoni spagnuoli salutano il nuovo presidente della repubblica. Ignorano il valore del tempo, non conoscono la febbrile impazienza del vivere in fretta, non hanno idea della miseria, e non provano l'aculeo di molti nostri bisogni. Eppure che rapide trasformazioni in questa calma beata! L'Estuario della Plata, specialmente, può ben dirsi in continuo fermento, frequentato da società che si vanno formando e trasformando ogni giorno, per la fusione di mille elementi diversi, per cui è difficilissimo arrestarne il moto incessante e ritrarne l'immagine. Il quadro che se ne traccia, oggi esatto, domani è sbagliato, falso fra un anno. Nell'interno del continente si trovano fisionomie spiccate d'uomini e di società, perchè la civiltà europea lentamente si infiltra, e non sempre è desiderata od accolta con piglio ospitale; ma lì, presso al mare, dove si sentono tutti i sussulti del vecchio cervello europeo, dove gli stranieri di tutte le nazioni, e specialmente gli Italiani, portano tutti i giorni i loro pregiudizî e i loro progressi, le vecchie abitudini e le passioni, ivi il paese non ha avuto ancora il tempo

(1) Ivi, pag. 25.

di atteggiarsi ad una fisionomia propria, definitiva, e nessuno può dire quale avrà in avvenire.

Alle considerazioni della scarsa popolazione su territorio vastissimo e della sua giovanile malleabilità, vuol essere aggiunta l'altra che si trae dalla sua costituzione sociale. Imperocchè, quando si parla di quattro milioni d'abitanti, dei quali cinque ottavi o giù di lì spettano all'Argentina, bisogna intendersi. La rivoluzione ha distrutto in quel paese ogni traccia di aristocrazia, ma una ne rimase più forte, più severa, più indistruttibile, quella delle razze. I blasoni ed i brevetti non hanno più valore, dove l'energia e l'indipendenza individuale applicano quasi la formola sansimoniana, misurando il merito e la posizione di ciascheduno al suo effettivo valore; ma il bianco non si confonde coll'indiano e col nero. Le mescolanze infinite, determinate dal più eclettico dei nostri sensi, hanno reso le tinte meno spiccate, le differenze meno evidenti. Crebbe una numerosa popolazione meticcia, e si finì col considerare siccome bianco, *hombre decente*, ognuno che avesse bianca la pelle, e coll'educazione e colla ricchezza sapesse nascondere le ultime tracce di sangue nero o giallo. Pure a molti abitanti non è consentito cotesto onore; più di un quarto della popolazione platense si trova perciò in una posizione di inferiorità, e la metà appena può dirsi in condizioni di civiltà poco diverse dalle nostre. Egli è adunque su questa parte che si tratta principalmente di esercitare una influenza, la quale dovrebbe essere intensa sulle rive stesse della Plata, ed irraggiare di là, come in fasci di luce, sulle altre provincie repubblicane od imperiali, dove già abbiamo cospicui caposaldi, nelle maggiori città, nelle colonie, quasi dovunque.

E qui appunto si presenta il grande interesse d'un'altra ricerca.

Quanta parte della nostra emigrazione si dirige verso la Plata? Secondo le più recenti statistiche ufficiali, dentro le quali la cortesia dell'egregio Bodio mi ha consentito di frugare, l'Italia ha veduto partire negli ultimi cinque anni che si chiusero nel 1880, senza il deliberato proposito del ritorno, che è la propria o permanente emigrazione, 138,136 abitanti, cioè 93,992 maschi, 44,144 femmine, e complessivamente 29,811 al di sotto dei 14 anni (1). A formare cotesto contingente contribuiscono per tre quinti gli agricoltori, per un quarto e più artigiani, operai, terrajuoli, braccianti, giornalieri, mentre muratori e scalpellini, commercianti e industriali, domestici, venditori girovaghi danno un contributo il quale oscilla, per ciascuna categoria, fra l'1 ed il 4 per cento. Che se quelli che emigrano temporaneamente lasciano la patria quasi tutti soli, più dell'ottanta per cento,

(1) L'emigrazione italiana comparata a quella degli Stati d'Europa. — Tolgo da questo prezioso volume alcune notizie più particolarizzate relative all'immigrazione degli Italiani nella Regione Platense.

nell'emigrazione propria la metà e più trae seco la famiglia od alcuni membri di essa. Ora le repubbliche della Plata, secondo le statistiche italiane accolsero, nel 1876, 3,461 emigrati italiani, 5,733 nel 1877, 10,626 nel 1878, 18,189 nel 1879, 15,271 nel 1880, e complessivamente 53,280. Ma se teniamo conto di tutti gli Italiani che emigrarono per l'America abbiamo una cifra molto più elevata, 131,680 persone, con una media di 26,356 l'anno, cifre di poco inferiori a quelle che rappresentano il complesso della nostra emigrazione permanente. Ed è lecito ritenerle ancora al disotto del vero. Come si fa a constatare esattamente quanti cittadini lasciano l'Italia, e la lasciano proprio col proposito di non ritornarvi, almeno per lungo tempo, e deliberati di recarsi in America? La libertà di uscire

insieme ad osservazioni dei consoli o d'altre autorità, adatte a far conoscere sia l'importanza di queste, sia le fonti alle quali le notizie sono attinte.

Repubblica Argentina. Ecco le cifre dell'immigrazione nella repubblica senza distinzione di nazionalità, secondo i rapporti consolari ed i documenti ufficiali:

Nel 1857 (a)	4,931	Nel 1867 (a)	17,046
" 1858	4,658	" 1868	29,234
" 1859	4,735	" 1869	37,934
" 1860	5,656	" 1870 (b)	39,967
" 1861	6,301	" 1871	20,930
" 1862	6,716	" 1872	37,037
" 1863	10,408	" 1873	76,332
" 1864	11,682	" 1874	68,277
" 1865	11,767	" 1875	42,066
" 1866	13,696	" 1876	30,965

In complesso, nel periodo 1857-1876, il numero degli immigranti di qualunque nazionalità sommerebbe a 480,358.

Queste cifre sono date dall'ufficio del Commissario generale dell'immigrazione nella Repubblica Argentina, il quale però ritiene che siano inferiori alla realtà.

Secondo i paesi da cui provengono, gli emigranti, nel periodo 1870-1876, si distinguono come nella tavola seguente:

	1870	1871	1872	1873	1874	1875	1876	1870-1876
Italia	14,045	8,170	14,769	26,278	23,904	9,130	6,950	103,246
Spagna.	3,388	2,554	4,411	9,185	8,272	4,035	3,463	35,300
Francia.	2,296	1,988	4,602	7,431	5,654	2,633	2,064	26,768
Inghilterra.	453	694	968	1,588	1,036	1,288	834	6,801
Svizzera	499	435	623	1,649	679	376	373	4,634
Germania	148	155	269	796	392	354	231	2,345
Portogallo	119	157	151	210	213	107	101	1,058
Austria.	67	50	62	127	156	93	118	673
Belgio	27	22	38	136	48	38	74	383
Paesi diversi.	2,911	396	315	982	320	477	324	5,755
TOTALE degli emigranti sbarcati a Buenos Aires	24,083	14,621	26,208	48,382	40,674	18,532	14,532	187,032
Arrivati da Montevideo (c).	15,884	6,309	10,829	27,950	27,603	23,534	16,433	128,542
Immigrazione complessiva.	39,967	20,930	37,037	76,332	68,277	42,066	30,965	315,574

Uruguay. Ecco come uno dei nostri consoli descrive le condizioni del paese: « Mentre dal 1862 al 1878 la esportazione dei prodotti della pastorizia si è raddoppiata, salendo da 8,3 a 17,4 milioni di

(a) *Informe anual del Comisario general de inmigracion.* Año 1876. Buenos Aires, 1877, pag. 1.

(b) Lettera, in data 17 luglio 1877, dell'avv. Petich, R. vice-consolo d'Italia a Rosario di Santa Fè.

(c) Le proporzioni per nazionalità degli immigranti giunti per la via di Montevideo si possono calcolare presso a poco uguali a quelle degli immigranti giunti direttamente nella Repubblica Argentina.

dallo Stato, la scarsa e insufficiente vigilanza della polizia e degli uffici sanitari, l'indifferenza di quelli stessi che partono, ci consentono di dare una cifra precisa appena di quelli che salpano da porti italiani. Conosciamo noi, sebbene si abbia tentato di farlo, quanti si imbarcano in porti stranieri, e possiamo distinguerli secondo la loro destinazione? Ben ci è dato ritenere che siano più, forse molti più di quelli che la statistica accerta, perchè cotesta convinzione, o sospetto che sia, trova buon fondamento nelle statistiche straniere. Nel 1878, per esempio, ci risulta che 5,574 Italiani emigrarono per il Brasile, e invece la statistica brasiliana ne dà 10,864; nel 1879 e nel 1880 partirono per gli Stati Uniti e il Canada 8,964 Italiani, e invece la statistica dei soli Stati Uniti ne registra in questo biennio

pezze (valori ufficiali), l'agricoltura propriamente detta non occupa forse la centesima parte del territorio. Non è già che non sia avvertita l'utilità che la nazione potrebbe ricavare dalla coltivazione delle terre: l'esempio della vicina Confederazione Argentina basterebbe a porla in rilievo. Ma o sia tenacità nelle consuetudini, o più veramente conseguenza della instabilità degli ordinamenti politici, l'agricoltura manca delle basi necessarie, che sono la sicurezza della proprietà fondiaria e il rispetto dei diritti personali. Una gran parte del territorio, se pure non la maggiore, è proprietà dello Stato; ma è tuttora da discutere la legge che lo autorizza a trarne partito. D'onde deriva che chi compra, neanche nella prescrizione giudiziaria trova talora garanzia per la terra di cui è in possesso. E, come avvenne a coloni italiani e francesi da molti anni stabiliti nel contado di Carmelo, spesso l'agricoltore si trova nella dura alternativa di abbandonare il frutto, o di non produrlo. Sotto siffatti auspici non potrebbe attecchire immigrazione veramente colonizzatrice. Ma se l'immigrante non trova qui la terra da occupare il suo lavoro, esso non può neanche contare su quei primi ausili che lo abiliterebbero ad aprirsi da sé una via al lavoro remunerativo. A sbalzi, ogni nuovo governo emana disposizioni intese a favorire la immigrazione, le quali o rimangono lettera morta, o non hanno il tempo di attuarsi; di modo che, come non hanno fondamento certo, non danno effetti sensibili. Non è a dire però che manchino affatto colonie agricole fondate da stranieri; ma due sole si possono additare, e sono la colonia svizzera e quella dei Valdesi italiani, agglomerazioni compatte nel territorio di Rosario Oriental, in cui prospera l'industria, parzialmente esercitata da ogni colono; nè già per ajuti che abbiano ricevuto dal governo, anzi forse appunto perchè non sollecitarono mai tali ajuti, ma perchè possessore ognuno dal campo comprato da privati, e perchè solidali nella difesa, possono e sanno allontanare da sé le depredazioni rivoluzionarie. Dopo ciò è facile spiegare come, all'infuori di casi isolati, nell'emigrazione dell'Uruguay, da qualunque parte essa provenga, l'elemento campestre, che altrove forma la parte principale, è al tutto insignificante. Meno che agli stimoli degli agenti d'immigrazione, l'emigrante di qualsiasi nazionalità che si dirige qui, si affida alle relazioni, alcune volte agli inviti dei suoi connazionali residenti nel paese. Essi non vengono mai in frotte, come a Buenos Aires.

• I provvedimenti dell'autorità, non secondati dalle angustie dell'erario pubblico, e sempre d'incerta durata e di effetti precari, non hanno dato sinora risultati.

• L'amministrazione pubblica si limita a mantenere una *Commissione direttiva*, che sotto la dipendenza del Ministero degli esteri, è incaricata di studiare i mezzi per richiamare immigranti, e che effettivamente limita la propria azione a servire da intermediario per la locazione d'opera. Sta solo a carico del Governo la spesa di mantenimento dei nuovi arrivati, che sollecitano quell'ausilio, ma per pochi giorni soltanto.

• Lo Stato assume pure il trasporto degli immigranti che, in quei giorni, per mezzo della Commissione, hanno conseguito collocamento nei dipartimenti; ma soltanto sulle strade ferrate da esso sovvenzionate.

• Comunque sia chiaramente espresso in essi, non è inutile avvertire che i rilievi statistici che contengono, cumulano gl'immigranti nel numero di tutti i passeggeri venuti d'altra parte dell'Atlantico. Però, se non può dedursi con esattezza il numero degl'immigranti italiani venuti nel decorso anno, è provato che da soli superano il complesso degli arrivi di tutte le altre provenienze, e ne resta qui il maggior numero; imperciocchè costituiscono i 48 centesimi degli entrati ed i 44 centesimi degli usciti.

• La percezione delle imposte gravanti la proprietà urbana nella città di Montevideo, ha fatto conoscere la parte che nell'anno scorso spettava a ciascuna delle colonie straniere. È questo un dato

21,822; ancora nel 1878 mentre l'America dovrebbe aver accolto, secondo i nostri computi, 18,191 Italiani, ne accusa 30,261. Computarli, come pure consentirebbero queste cifre, al doppio, è forse troppo; parecchi passano da uno Stato all'altro, per schermire, con dar volta, il loro dolore. Possiamo però contare sopra un contingente di poco inferiore a 30,000 persone l'anno, e ritenere che almeno la metà di questi si rechino alla Plata.

Ora, per comprendere l'importanza della immigrazione italiana alla Plata, bisogna paragonarla alle cifre complessive di questo massimo fattore di prosperità per quelle giovani nazioni. Il *Commissariato generale per l'immigrazione nella Repubblica Argentina* ha calcolato, che nel ventennio corso tra il 1857 ed il 1876 sieno entrati 480,358 immigranti di diverse nazioni,

che, entro certi limiti, dimostra la posizione che occupano gli Italiani in questo Stato, tanto a riguardo degli indigeni, quanto comparativamente agli altri stranieri. Risulta da questo quadro che i proprietari orientali sono 2,940 per 207,967,116 lire; gli italiani 2,346 per 93,103,873 lire; gli spagnuoli 1,572 per 67,655,984 lire; i francesi 971 per 42,666,666 lire: quelli d'altre nazioni 483 per 35,546,443 lire.

« La popolazione dell'Uruguay al 1 gennaio 1880 risulta di 298,023 Orientali e 140,222 stranieri; ma si calcolano per Orientali tutti i nati nella repubblica, e quindi anche molti Italiani. Questi sono perciò assai più di 36,303, quanti risultano dal censimento. »

Ecco, per mostrare anche più l'importanza della immigrazione italiana nell'Uruguay, le notizie raccolte dal Consolo su quelli entrati nel 1879 e nel 1880:

	Italiani,	Francesi,	Spagnuoli,	Inglese,	Diversi,	Totale.
1879	6,690	1,918	1,832	85	663	11,188
1880	6,261	3,091	1,118	245	652	11,367
Totale	12,951	5,009	2,950	330	1,315	22,555

Paraguay. Scrive il Consolo italiano all'Assunzione:

« Dopo la disoccupazione delle forze brasiliane le tristi condizioni economiche in cui versava questo paese, si resero più evidenti, e tale circostanza, unita alle intestine discordie, fece retrocedere verso altre contrade gli emigranti e i capitali.

« La nostra colonia quindi, che si calcolava nel 1873 a 2,000 Italiani, andò scemando al punto di ridursi a meno della metà. Nel corso però dell'ultimo anno si arrestò questo movimento di regresso, cominciando la immigrazione di nuovo ad affluire, e, benchè in piccola scala, a superare l'emigrazione.

« La mancanza di dati statistici rende difficile l'indicare cifre esatte a tale riguardo, ma non credo allontanarmi molto dal vero, calcolando a un centinaio il numero dei nazionali, che, durante l'anno 1879, vennero ad accrescere il contingente italiano su queste remote spiagge, e a circa ottanta il numero di quelli, che nello stesso periodo di tempo le abbandonarono. Così pure si può affermare che i mesi, nei quali è avvenuta la maggiore immigrazione, furono quelli di aprile e maggio, in cui cominciano a cessare quegli eccessivi calori che rendono questo soggiorno sì molesto all'Europeo.

« La immigrazione si spiega facilmente. Essa è una conseguenza di quella del Plata, e si verifica alla spicciolata e spontaneamente da individui, cui fu avversa la sorte in quelle contrade. Alcuni pochi vengono anche direttamente chiamati da parenti o amici, che riuscirono a trovare qui un guadagno sicuro.

« Quelli che partono possono distribuirsi così: più dei due terzi li formano i disillusi che, o ritornano ai punti che abbandonarono, ovvero, sperando migliore fortuna in nuove terre ad essi ignote, si inoltrano nel Brasile; il rimanente è composto di quegli Italiani prudenti, che rimpatriano, lieti di riportare alle loro famiglie il modesto peculio raccolto mediante alcuni anni di lavoro e di risparmio.

« Sarebbe intanto ardito dedurre, dalle cifre indicate, che il paese è in via di attrarre la nostra emigrazione. Questa colonia, come ho detto, essendo una conseguenza di quella del Plata, ne subisce anche le fluttuazioni.

« Con tante ricchezze ascose nel suo seno, questo paese deve sperare un migliore avvenire. Anzi è più convincente che, dopo di avere consolidato la tranquillità interna e rialzato il suo credito all'estero il Paraguay sarà un nuovo centro di attività e di vita, ove affluiranno le correnti immigratrici, fin

nalità, « cifra, » avverte, « di certo inferiore alla verità. Infatti molti individui sfuggono a questo censimento, come quelli che si dirigono verso Rosario, quelli che s'imbarcano in Montevideo, quelli che ottengono biglietti di favore, i passeggeri di prima classe e di loro servi, che non vengono considerati come immigranti, i minorenni; coloro che avendo preso imbarco in Europa per il Brasile o per l'Uruguay cangiarono poi d'avviso, e proseguirono sino a Buenos Aires, ed i marinai disertori, che costituiscono in gran parte l'equipaggio della marina mercantile e militare. » Ora noi vediamo che di 187,032 immigranti sbarcati a Buenos Aires tra il 1870 ed il 1876, 103,246 sono Italiani, vengono poi 35,309 Spagnuoli e 26,768 Francesi; Inglesi, Svizzeri, Tedeschi e Portoghesi danno insieme un contin-

le quali l'italiana è chiamata ad essere la più importante. Per il momento però bisogna convenire che la sua situazione economica è ben triste, e che dovranno trascorrere parecchi anni di quiete perchè cessino il panico e la sfiducia.

« E infatti nessuna efficacia ebbero finora i vari provvedimenti e le leggi dettate allo scopo di attrarre l'elemento straniero, che solo potrà lenire i mali e le profonde miserie, che una prolungata guerra versò su queste popolazioni.

« Nel 1872, durante la presidenza di Rivarola, il Congresso votò una legge allo scopo di assistere e proteggere l'immigrante appena arrivato, ma essa non fu che una mostra passeggera di buon volere, poichè, per mancanza tanto di mezzi che di criterio negli uomini chiamati ad applicarla, non tardò a cadere in completa dimenticanza.

« La stessa sorte è toccata a un'altra legge, promulgata nel 1876, con la quale si offriva a ogni individuo, paraguayano o straniero, che volesse dedicarsi all'agricoltura, una estensione di terreno di circa 800 ares, di cui la quarta parte in proprietà assoluta e il rimanente al prezzo di sei pezzi forti l'area, pagabili nel termine di cinque anni e in titoli del debito interno, che oggi si tassano al 18 per cento.

« Ultimamente, cioè nel mese di luglio 1879, per promuovere lo sviluppo di popolazioni agricole nel Chaco, fu dettata una legge più larga, facendo concessioni gratuite di terreni in quel deserto a coloro che volessero ivi stabilirsi per coltivare.

« Tali terreni però, troppo argillosi, sembrano poco propizi all'agricoltura, ed è da ritenersi che siffatta legge sia pure inefficace, se il Governo non ha mezzi per condurvi egli stesso l'immigrante e facilitargli il lavoro.

« La iniziativa privata è d'altronde scoraggiata, non essendo stata finora felice nelle sue poche imprese. Così la colonizzazione, cominciata sulle rive del Rio Apa per il taglio dei ricchi legnami, che in abbondanza ivi si trovano, e l'altra in San Salvador per la coltivazione delle canne da zucchero e del caffè, frustrarono completamente le speranze che su di esse si erano fondate.

« I detrattori del Paraguay non mancano di attribuire tali risultati negativi a difficoltà locali e al Governo, che non accorderebbe tutta la protezione necessaria; ma a mio parere la verità sta nella insufficienza dei capitali sino ad ora impiegati e nella imperizia di coloro che li amministravano.

« In dette imprese l'elemento italiano, il quale fu reclutato in paese, figura in piccolo numero, poichè in generale si preferisce al nostro bracciante l'indigeno, benchè meno lavoratore, per la mitezza del salario di cui si contenta.

« Ma il nostro concittadino è ricercato e perfino preferito a qualunque altro in alcune professioni, ed è perciò che in generale l'Italiano, che eserciti un mestiere, trova facilmente un mezzo di sussistenza, e può giungere anche a realizzare considerevoli risparmi.

« Oggi giorno la nostra colonia si compone di otto negozianti in grosso, di parecchi bottegai, di alcuni commissionari, due farmacisti, due medici, un maestro di musica e disegno, di vari sacerdoti, e il resto, che forma il maggior numero, è composto di muratori, scalpellini, pittori, falegnami, fabbri, calzai, stagnai, parrucchieri, sarti, panattieri e agricoltori. Fra questi lavoratori coloro, che hanno stabilimento proprio, sogliono guadagnare in tempi normali dalle 3 alle 12 lire al giorno.

« In sostanza il Paraguay, per il suo clima e per la ricchezza del suo suolo tuttora vergine, potrà in avvenire presentare occasioni di grandi risorse alla nostra emigrazione; ma per ora credo converrebbe mantenerla nelle proporzioni, in cui trovasi. »

gente di 14,898 immigrati. Il contingente italiano è dunque superiore a quello di tutte le altre nazioni prese insieme, in qualunque modo e con qualunque restrizione si consideri. E se anche vogliamo tener conto della professione degli immigrati, vediamo come le diverse nazioni riforniscano in misura pressochè eguale tutte le professioni, sì che non v'è da temere che, a questo riguardo ci colpisca una qualche relativa inferiorità, colpa la più bassa condizione sociale dei nostri concittadini. Le influenze esercitate dalle diverse immigrazioni stanno almeno in proporzione al numero d'individui onde sono composte, sì che nessuno spicca, e si distingue anche tra una gente tanto diversa, specie nella capitale e nelle nuove colonie, come l'Italia, che è già il più importante elemento straniero della civiltà di questa, come delle altre repubbliche platensi.

Riguardo al Brasile mi basti notare, che la maggior parte degli Italiani che vi immigrano si recano nelle tre provincie accennate. Secondo le statistiche dell'impero sopra 97,987 immigrati ivi giunti dal 1876 a tutto il 1879 vi erano 44,342 Italiani, e di questi 15,789 si recarono nella provincia di Rio Grande do Sul, 8,418 in quella di Santa Caterina, 3,922 in quella di Paraná, 16,213 nelle altre. Ma non pochi di quelli che figurano arrivati a Rio de Janeiro e altrove si recarono poi verso il S., attratti dalla maggior frequenza di connazionali, dalle colture più adatte, dal clima più propizio, e da tutte le altre circostanze naturali e sociali, che fanno affluire gli Italiani specialmente alla Plata. Per modo che possiamo attribuire a queste provincie una media annuale di cinque a sei mila immigrati italiani, cifra di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altra nazione.

Dell'influenza che esercitano gl'Italiani in questa regione darò alcune prove, di cui sono pieni, del resto, i rapporti dei consoli e tutte le relazioni dei viaggiatori (1).

A Montevideo ognuno sente l'atmosfera italiana, nelle vie, nelle case, nelle leggi. L'ultimo censimento del 1880, vi ha noverati 13,000 Italiani su 111,500 abitanti, in tutto il dipartimento. Un quinto delle proprietà stabili della capitale, per un valore di 94 milioni di lire italiane in oro, appartengono ad Italiani; gli Orientali possiedono per 208 milioni, gli altri stranieri complessivamente per 176. I proprietari italiani sono 2,400, contro 2,864 Orientali e 4,097 d'altre nazioni; il 29 per cento a ragion di numero, il 20 per cento a ragion di possesso. « Ed è certo, » scrive il nostro console, « che gli Italiani che già si recano qui in così gran numero, saranno anche più numerosi, quando vi troveranno assicurata la loro sorte, grazie ai nuovi provvedimenti legislativi che l'Uruguay sta per adottare. » Impe- rocchè quanto a leggi ed a governo non si potrebbe star peggio.

(1) Oltre alle relazioni citate si vedano i resoconti ufficiali e le altre pubblicazioni di quegli Stati.

Il Governo argentino, volendo elevare l'insegnamento delle sue Università ed introdurvi i nuovi metodi e le nuove dottrine, chiama quasi esclusivamente professori italiani, e per parecchi anni Strobel, Speluzzi, Ramorino, Rossetti, Raimondi onorarono colle loro dottrine e col' ingegno l'Università argentina. La quinta parte delle somme depositate al Banco di Buenos Aires appartengono ad Italiani, i quali formano essi soli quasi il terzo dei depositanti, molto più degli stessi Argentini. Grandi opere pubbliche vennero affidate ad impresari italiani, e tutti i Governi sono unanimi nel riconoscerne il valore e la lealtà. La navigazione del Rio della Plata e dei suoi affluenti è in gran parte impresa italiana, e se non conosciamo esatto il numero degli Italiani nella repubblica, gli è che molti, disertori o peggio, sfuggono a qualsiasi computo. E potrei aggiungere parecchie pagine di cifre per mostrare che posto eminente noi abbiamo nei commerci all' estero ed all' interno in tutto il movimento economico del paese (1).

In quali condizioni esercitiamo noi una influenza già tanto grande alla Plata? Lungi dall'essere le più favorevoli, noi dobbiamo riconoscere che erano assai migliori per il piccolo Regno di Sardegna. La nostra emigrazione, composta principalmente di Liguri, era allora più forte e stimata, sebbene meno numerosa, e ne ho dette le ragioni. La quantità fu un po' a scapito della qualità, ed anche i capitali e le intelligenze non aumentarono nella stessa misura delle braccia. Laonde abbiamo un posto cospicuo nel movimento economico dei paesi della Plata, ma anche nelle prigioni ed in altri luoghi di vergogna. L'inferiorità, con ingrata esagerazione, fu anche deplorata nelle Camere e nei giornali, più d'una volta, e l'offesa fu sprone a notevoli miglioramenti. Vennero sù asili bene ordinati, aumentarono le scuole, si formarono nuove società di beneficenza e di cooperazione, ed anche il regio Governo fu più largo di ajuti, ed accrebbe considerevolmente i mezzi ai nostri consoli. Laonde si nota già un progresso, del quale, per non tediarvi di cifre, che leggerete a comodo, sono indubbie e numerose le prove.

Però qui è proprio il caso di ripetere: *nil actum.... si quid superesset agendum*. Ed è così poca cosa il già fatto a paragone di ciò che rimane, e che possiamo fare senza che ci costi maggior fatica dell'indurci a volerlo! La potenza civile ed economica degli Italiani alla Plata può essere accresciuta di molto. E anzitutto la cura economica e morale che il Governo si piglia di quei paesi è ancora insufficiente. Non è tale per colpa tutta sua, chè il Governo, in libero stato, segue la pubblica opinione, e

(1) V. le statistiche del commercio italiano, le notizie pubblicate dalla Compagnia Lavarello, gli studi di vari autori e i rapporti dei Consoli sui paesi di questa regione.

riassume in cotal modo, più o meno bene, lo so, il senno dell'universale. Il paese, di ciò che fa, poco lo loda, e, di quello che non fa, lo appunta anche meno. I nostri consoli sono colà troppo pochi, e se anche parecchi buoni, troppo timidi e impacciati. Per le nostre scuole, che sono pure il massimo veicolo di civiltà, si spende poco. Il che riesce tanto più grave perciò che i nostri connazionali alla Plata vivono divisi da stupide discordie, come in pieno medio evo. I sodalizi si formano con idee esclusive, repubblicani o monarchici, e si dissolvono per ragioni politiche, sono percossi da continui dissidi, sicchè tutta la vita della nostra colonia, ma specialmente la intellettuale, ne patisce danni gravi. I propositi nutriti nei buoni momenti di fondare scuole, asili, istituti, vengono poi a cadere e si riducono a porzioni meschine. Nella provincia di Rio Grande do Sul vivono forse 25,000 Italiani; pure non c'è una scuola, e la loro istruzione — lo dicono i nostri consoli e il Governo stesso del Brasile — è una cosa *che fa pietà*. Nelle repubbliche platensi gli Italiani dimenticano anche più presto la nostra lingua, eppure il loro numero è tale che nei maggiori centri possono mantenere scuole e istituti. A Buenos Aires la Società *Unione e Benevolenza*, che conta 3,000 soci, ha un locale con vaste sale, e annesse scuole maschili e femminili, tecniche, di disegno, serali, con più di 700 allievi e spendono 37,000 lire. Un bel giorno la società ricusa di mettere lo stemma sabaudo sulla bandiera tricolore, e i dissidenti formano la *Società nazionale*, con 1,700 soci, 360 allievi e spende 40,000 lire. La Società *Colonia italiana* ne spende altre 22,000, specie per le scuole femminili; la *Unione degli operai* 13,000, la Società *Italia unita* 15,000; il Circolo *Andrea Doria* 3,000, e sorsero da poco due altre Società femminili: in tutto 150,000 lire di spesa, e il Governo dice che non è possibile unirle, tanto sono separate da gelosie e da rancori politici. Imperocchè il berretto frigio e il triangolo massonico lottano colla croce sabauda, in un paese dove sarebbe necessario e facile il più completo accordo. O non vi sono nell'Uruguay persino Società, che ricordano nel nome le nostre antiche gare municipali? Tutte forze preziose, che aspettano da un vigoroso impulso una associazione, la quale sarebbe feconda di grandi benefici (1).

Così il Governo fa nulla per ridurre in nostre mani una cifra sempre maggiore di scambi, anche a costo di pubblici sacrifici pecuniari, che rendono poi come il buon grano del Vangelo. Le occasioni di intromettersi nelle cose interne di quegli Stati, non che cercarle, si fuggono. C'è il principio del non intervento e la dottrina di Monroe per soprassello, lo so; ma anzitutto quello non s'appunta e non s'affina in cotal modo, e questo

(1) *Relazione sulle scuole italiane all'estero*: dove si contengono altre importanti notizie, che per brevità si tacciono.

non scende così lontano; poi quando si tratta di pace, di progresso, di civiltà, spariscono anche i nomi dei continenti, e c'è fra tutte le nazioni tale una solidarietà, che vince le basse gelosie e dilegua le codarde paure. Non si domanda che nostri consoli alla Plata si gettino nelle lotte politiche e parteggino furiosamente, e neanche oso pretendere che abbiano quella potenza politica onde sapevano servirsi meravigliosamente i consoli di Venezia repubblicana. Ma quando si eleva colà un conflitto internazionale, bisogna che l'Italia abbia simpatia, autorità e forza tali, da essere invitata essa a comporlo a preferenza di altri.

Che se anche mancasse al Governo codesta audacia d'iniziativa, può accrescere la nostra influenza alla Plata, facendovi convergere, poichè vi si trova, se non altro assai meglio, quella corrente d'emigrazione che va a perdersi od a morire nell'America tropicale. Se è reato togliere la vita a sè medesimo e ad altrui, se la schiavitù è contraria al diritto nostro, io non so davvero in nome di quale libertà debba essere concesso a tanti infelici di correre a morte quasi sicura e ad orribile morte, ed a pochi bricconi di far mercato di questa vita od almeno trattarli peggio che schiavi. Il Governo dica francamente a chi emigra: colà vi attendono tradimenti, delusioni, miseria, morte; altrove si campa, e si può anche far fortuna. Avete un bel dire voi, mi ripeteva un alto funzionario al quale più di una volta ricordai questo dovere sacro, di cui lo Stato italiano si dà appena per inteso: ma se noi pubblichiamo una circolare per sconsigliare l'emigrazione per quella tal direzione, ed è così povera cosa una circolare, subito ci corre addosso il rappresentante del Messico, il console del Venezuela, il ministro del Brasile, a dirci che le sono calunnie, e che fra loro c'è il paradiso terrestre, la terra promessa, il paese di Bengodi. Ed il Governo, per non guastarsi con alcuno, e mettiamo pure che sia sviscerato amore di pace, tiene per mendaci i consoli, per finte le grida di dolore dei nostri emigranti, e li lascia andare dovunque li spingono l'ignoranza e il mobile talento, o li attraggano il pregiudizio e l'inganno, come se l'America fosse tutta ad un modo libera, ben governata, ferace, climaticamente adatta agli Italiani.

Quando questo delicato servizio della emigrazione sia ordinato a modo, non dirò come in Inghilterra, che sarebbe fuor di proposito, ma come in Germania, e come proposero tra noi Leone Carpi, Luigi Torelli, Florenzano e tutti quanti di proposito se ne occuparono, noi potremmo portare dentro una regione che aumenta di centomila abitanti l'anno, su quattro milioni, la metà dei quali di razza mista all'americana, trenta o quarantamila Italiani. Nessuna coazione e nessun artificio sarà necessario aggiungere alle naturali seduzioni, che esercitano quei luoghi e cresceranno in ragione della massa dei nostri, che vi si andrà accumulando. L'influenza italiana sarà

tanto maggiore, perchè si eserciterà specialmente presso il grande estuario e nei centri più importanti di quella regione e si svilupperà più rapidamente se la nostra emigrazione a quella volta non solo aumenterà di numero, ma migliorerà di qualità, se alle braccia, onde è adesso quasi esclusivamente composta, andranno aggiunte intelligenze e capitali, che sono i segreti della fortuna delle emigrazioni anglosassoni. Se già adesso la nostra influenza alla Plata, è di tanto maggiore del numero, neppure sarà necessario che noi formiamo proprio la maggioranza della popolazione europea per determinare tali trasformazioni sociali, etnografiche, da conseguire uno di quei prodotti di cui è piena la storia, lasciatemi dire intero il mio pensiero, una nuova Italia. Tra i vincitori ed i vinti, tra i figli dei conquistatori e gli indigeni, in mezzo alle tre razze che si urtano, si incontrano, si incrociano, che si mescolano o si fondono in mille modi diversi, noi potremo, recando un vigoroso elemento, dare sangue, nervi, fisionomia ed il nome di famiglia ad una razza più intelligente e robusta, che potrà dirsi italiana almeno quanto gli abitanti degli Stati Uniti si chiamano inglesi.

Oh vi pare stramba utopia cotesta, che tanti valorosi uomini, coi quali da molti anni ne favello, mi dicono di accogliere ed altri avrebbero potuto imporre forse, come non riuscirà a me, alle convinzioni vostre vi pare, dico, stramba utopia? Ma considerate per un momento due pagine della nostra storia.

Noi Italiani, secondo certe frasi stereotipate cui si attribuisce valore di cosa giudicata, siamo tenuti ancora da molti in conto di gente adagiata in una tradizionale indolenza al dolce rezzo degli aranceti; invece siamo stati, e a certi indizî siamo ancora, il popolo più venturiero e viaggiatore del mondo. Quali civili influssi non abbiamo noi esercitati in Africa ed in Oriente? Roma fu già, civilmente soprattutto, così signora di quest'Africa, dove oggi ci è conteso perfino d'avere degli interessi economici, da meravigliare nonchè i generali, gli archeologi di quella Francia, che per ignorare le arti di Roma vi è sempre piuttosto accampata che padrona. Quanti di noi non ammirarono alla Mostra di Venezia le fotografie delle rovine onde è piena l'Africa romana, e che sono la prova più certa e la misura della potenza che vi ebbero quei nostri superbi progenitori? Ma prove anche più decisive della influenza diffusiva e prevalente della civiltà italiana, noi abbiamo in Oriente. Oh non fu già italiano il Mar Nero, italiano così che il nostro esercito vi trovò come una patria di ricordi? Avete veduto mai quel portolano della Laurenziana illustrato dal Serristori, dove la croce rossa di Genova brilla quasi ad ogni scalo e lascia posto ancora a Venezia ed a Pisa, come nelle stesse singolarità ortografiche suona l'eco di voci italiane? Avete letto mai il testo autentico dei molti trattati atti-

nenti a quel mare, che si scrivevano in italiano, o gli statuti veneti di Gazaria e della Tana, che sono ancora adesso non ispregevoli modelli di sagacia politica, e mostrano con che perspicace magnanimità, molto prima delle rescipiscenze inglesi, si costituivano colonie sul tipo della madrepatria, a libero reggimento? La stessa Costantinopoli, lo disse l'ultimo dei Paleologi implorandone l'ajuto, che *la gera più de quei de Venezia, che dei Greci*. E su quel mare erano allora i ferrei Tartari dell'Orda d'Oro, avvezzi ad erigere piramidi di teschi, e stritolare fra due assiti i prigionieri di guerra; e Gazaria era molto più lontana che adesso la Plata, e accoglieva ugualmente un pugno d'uomini, in faccia all'immensità della steppa, ed erano i cittadini di tre piccole repubbliche italiane, che fra le gelosie, le superchierie, le pazzie e continue guerre civili seppero reggersi, ingrandirsi, diventare padroni dell'Oriente: una storia che è insieme schianto e meraviglia. Mutarono i tempi, so bene, e come mutarono! Ma chi oserebbe rinfacciarci che all'Italia unita non sia lecito tentare, in circostanze tanto più favorevoli, quello che riuscì a tre sue città rivali (1)?

All'Italia come la vogliamo noi altri, che abbiamo la sventura di essere arrivati troppo tardi per prepararne o compierne la redenzione — non può bastare quella lode infeconda di precedenza nelle colture che gli stranieri sono più correvi a concederle, quasi elemosina ad una scaduta fortuna. Siamo giusti: il patrimonio comune della civiltà ebbe da noi non solo lettere ed arti, ma principî attivi, indistruttibili; da Roma il diritto che fu norma alle genti e dirozzolle; nel medio evo il sentimento della sovranità popolare nella giustizia, esercitata con tanto ardore dai cittadini delle nostre repubbliche, da farli, il contrario di noi, più gelosi del potere, che studiosi del benessere; nei tempi più infelici il rinnovamento del metodo, germe d'ogni progresso scientifico e civile, e i voti di una dottrina economica che non tratta le vite come merce e le volontà come cifre, e poi, sull'aurora de' tempi nuovi, l'affermazione d'un diritto che inizia il vero consorzio delle nazioni, uscito ormai da campi barbaramente frastagliati e assiepati, per assidersi in congeneri grembi (2). Per avere con l'azione pronta risoluta, concorde, e la mercè anche di una meravigliosa fortuna, toccata una mèta che pareva follia lo sperare, non dobbiamo lasciar giacere incerta quella consuetudine del pensiero che è nostra tradizione antichissima, e quella influenza civile, che ci assicura le più salde alleanze, le più umane e durevoli conquiste, a beneficio non solo di noi, ma di quanti avranno da noi nuovi elementi di progresso.

(1) MASSARANI T.: Propagazioni italiane in Oriente, negli « Studi di politica e di storia », pagg. 131-149. — CANALE: Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori. — CANALE: Storia del commercio, dei viaggi, delle scoperte e delle carte nautiche degli Italiani.

(2) MASSARANI T.: L'idea italiana attraverso i tempi V. in fine.

Io non mi so dar pace, Signori, quando leggo nei diari stranieri, ripetuto, che pare il ritornello di una canzone: eh? questi nipoti di Machiavello, che avidissima gente? *Rivogliono in fondo — l'impero del mondo.* E intanto, con quarantamila emigranti l'anno, con tanta necessità di sviluppo economico, con tanta energia e con così gloriose tradizioni, troppi di noi, già preoccupati di Assab, ripetono, con occhi imbambolati,

Nous sommes venus trop tard dans un monde trop vieux,
e intanto neppur ricordiamo che l'Africa fu romana prima che francese, che l'Oriente fu già disputato fra italiane repubbliche come oggi tra Russia e Inghilterra; neppure sospettiamo che alla Plata potremmo maturare tal frutto da assicurare ai nipoti ben altro posto da quello che trovano i venuti tardi.

È un problema del quale io sarei pago di avervi messo il dubbio nel cervello e il tormento nell'animo. Il Governo, se mai taluno vi attribuisse una importanza, a scanso di impacci, la chiami utopia; la Società Geografica e voi medesimi, o Signori, date alle parole mie il valore d'una dissertazione accademica; a me basta resti negli annali sociali la nota che un giorno, mettiamo pure in una bella utopia, si è creduto possibile avviare a soluzione una questione che ci agita e ci tormenta come quella dell'emigrazione, preparando una conquista civile, alla quale l'Italia parve un momento abbastanza forte per tradizioni e per senno, per audacia di propositi e per meditata energia di speranze.
